

Il senatore a vita non digerisce lo sgarbo del microfono spento durante la fiducia e avverte il presidente della Camera: è bravo, ma io sono un figlio di...

Cossiga: «Pera, la prossima volta mi porto un megafono»

Luana Benini

ROMA Quella ghigliottina elettronica che gli ha spento la parola in bocca Francesco Cossiga non l'ha digerita. A distanza di due giorni gli sta ancora sullo stomaco. Ieri ci è tornato polemicamente e c'è da giurare che ci ritornerà, a tormentone. «È la prima volta nella storia che il presidente del Senato toglie la parola ad un ex presidente della Repubblica, mi sono complimentato con Pera, che è un seguace di Popper e di Bobbio. Ma visto che è stata introdotta questa usanza incivile di spegnere i microfoni a un parlamentare, la prossima volta mi porterò uno di quei megafoni che si usano nelle manifestazioni». Il presidente del Senato Marcello Pera aveva «tagliato la linea» a Cossiga quando, in aula, si apprestava a ribattere d'impeto al capogruppo di Fi, Renato Schifani, su una questione per niente secondaria. Perché Schifani, fa-

cendo il verso a Berlusconi, che il concetto l'ha ribadito in tutte le salse dal giorno della sua investitura, aveva ripetuto nella sua dichiarazione di voto che «questo governo la vera investitura l'ha già ottenuta dagli italiani». Eh no! Di nuovo. Come se il conferimento della fiducia da parte del Parlamento fosse una specie di superfezione formale. Cossiga aveva chiesto la parola per replicare sul «carattere incostituzionale» delle dichiarazioni di Schifani ma Pera, zac, gli aveva spento il microfono. Poi, naturalmente, Cossiga si era esercitato in Transatlantico a picconare qua e là.

Ieri ha continuato da Ischia dove si trovava per un convegno della Eriksson: «Marcello Pera è una persona tanto perbene, è un uomo buono ma io, salvo l'onestà di mia madre, sono un figlio di buona donna e voglio dargli un consiglio: è meglio che non lo faccia una seconda volta, lo dico per lui, non per me». Il richiamo alla mamma, per chi



Francesco Cossiga D.Stinelli/Ap

conosce il contenzioso aperto dal '98 fra Pera e Cossiga, suona come una citazione. All'epoca Pera lo aveva attaccato in quanto sardo «che ruba pecore e montoni» e Cossiga, rifacendosi al detto latino «nomina sunt consequentia rerum» (i nomi derivano dalla realtà delle cose), aveva fatto allusione «al mestiere delle sue ave». Ieri lo «smontaggio» è continuato: «Pera è un cultore di Bobbio ma non è esperto di diritto costituzionale, né tantomeno di diritto parlamentare (...) e ha sbagliato in termini di prassi parlamentare» perché «alle cosiddette personalità» non vengono applicati strettamente i tempi di intervento. Detto questo, si passa al merito. Cosa avrei detto se Pera non avesse spento il microfono? «Che le norme parlamentari sulla fiducia fanno parte del regolamento e monte, quando il capogruppo di Fi ha detto che il voto parlamentare era una formalità, perché sarebbe stato sufficiente il suffragio popolare, avrebbe dovuto essere in-

terrotto e il presidente del Senato avrebbe dovuto far cancellare dal verbale questa espressione eversiva». Ce n'è anche per Berlusconi e la sua «replica»: «Di estrema moderazione. Ho temuto a un certo punto che dicesse a Fassino: venga lei a governare». E ce n'è per l'on. Vito Capogruppo di Fi alla Camera (prediletto da Berlusconi in campagna elettorale perché ai dibattiti non faceva parlare nessuno, interrompendo a macchinetta). Cossiga intinge nel veleno e spara sorridendo: «Frequento le Camere dal '58 ma non avevo mai sentito un discorso così denso di cultura umanistica e storica. Ho chiesto agli amici di avvertirmi ogni volta che parlerà perché voglio andare ad abbeverarmi, a suggerire dal suo intervento come un bambino dal seno della madre». Dulcis in fundo: «Questi bravi ragazzi hanno fatto indigestione di voti, facciamoli digerire, poi faranno discorsi più sereni. E digeriranno molto prima dei 100 giorni...».

Baldassarre d'accordo con Bossi Doppio referendum sul federalismo

ROMA È possibile far svolgere contemporaneamente un doppio referendum, uno sulla riforma federalista dell'Ulivo e l'altro sulla proposta di devolution della Casa delle Libertà, a patto però di modificare la legge. Lo assicura il presidente emerito della Consulta Antonio Baldassarre che considera dunque praticabile la proposta avanzata dal capo di gabinetto di Bossi Francesco Speroni, a condizione però che si intervenga per via legislativa.

«Ci vuole una legge che rinvii di un anno il referendum sulla riforma federalista approvata alla fine della scorsa legislatura - spiega - Lo stesso provvedimento dovrebbe anche stabilire che, nel caso sia approvata dal Parlamento una nuova riforma sul titolo V della Costituzione, cioè sul decentramento, le due pro-

poste possano andare contemporaneamente a referendum». Tutto questo perché «il referendum alternativo, allo stato non previsto, si può fare solo con una modifica legislativa». Non vi è dunque, secondo Antonio Baldassarre, alcun impedimento tecnico alla proposta Speroni e «anche sul piano dell'opportunità - aggiunge - mi pare ci siano forti ragioni a favore di un doppio referendum, dietro il quale c'è un atteggiamento rispettoso della volontà popolare».

Ma sarà possibile approvare la riforma sulla devolution in tempi ristretti e tali che consentano lo svolgimento dei due referendum in primavera, sempre secondo quanto prevede Speroni? «La maggioranza è ampia - sottolinea il costituzionalista - e se è compatta ce la potrà fare».

TeleCinco, i documenti svizzeri in mano a Garzon

Carte in Spagna dopo due anni di attesa, l'inchiesta sulla presunta frode fiscale riguarda Berlusconi e Dell'Utri

ROMA Un importante passo avanti nell'intricato affare TeleCinco: ieri la Corte suprema svizzera ha stabilito che i documenti bancari relativi a Silvio Berlusconi siano inoltrati in Spagna, come aveva richiesto il giudice Baltasar Garzon per verificare le presunte evasioni fiscali da parte del gruppo televisivo, nel quale Fininvest ha una parte delle azioni.

Il Tribunale federale elvetico ha così respinto, secondo quanto riporta l'agenzia Appiscom, notizia data con grande evidenza da "El Mundo", il ricorso che era stato presentato in appello da due delle società offshore. All'Iberian e Catwell e da Giuseppe Scabini, contro l'invio della documentazione dalla magistratura svizzera a quella spagnola. Nella decisione della Corte non è nominato esplicitamente Berlusconi ma i documenti lo riguardano direttamente. Come conferma anche il portavoce della Giustizia, Folco Galli, si tratta dei documenti svizzeri che furono consegnati agli inquirenti milanesi nel 1998, durante l'inchiesta sui

contributi politici illegali di Berlusconi e la Fininvest a Bettino Craxi. Il giudice Garzon è il numero uno delle «Manos limpias» (le Mani Pulite spagnole, è il magistrato famoso per aver sfidato il dittatore cileno Augusto Pinochet e che ora ha contribuito all'arresto del terrorista agli ordini di Bin Laden, Mohamed Bensakhri). Ha avviato l'inchiesta su TeleCinco nel 1996, per verificare se sono state effettuate frodi fiscali tra il '91 e il '95 per 5 miliardi di pesetas (60 miliardi di lire) ai danni dell'erario spagnolo e per illegalità nella distribuzione dei pacchetti azionari: la Fininvest avrebbe superato il tetto legale del 25 per cento. Nel luglio 1997 Garzon fa partire le imputazioni per 38 persone, fra le quali il ma-

gnate tedesco della tv, Leo Kirch e 16 italiani, quasi tutti della Fininvest, compreso il suo proprietario. Attualmente gli imputati italiani sono sei: Silvio Berlusconi, Marcello Dell'Utri e altri uomini di Publitalia. Berlusconi passa dalla condizione di «indiciado» a quella di «imputado» di reati presunti. Nell'aprile 1999 l'Italia aveva chiesto alla Svizzera l'approvazione affinché i documenti fossero trasmessi in Spagna e li es-

aminati come prova dell'evasione fiscale. Il verdetto del Tribunale federale elvetico era atteso quindi da due anni ed è un passaggio cruciale nell'inchiesta. Le carte, infatti, documentano le transazioni bancarie della All Iberian e della Catwell, società che all'inizio degli anni '90 dispone-

vano di conti presso la «Società di banche svizzere» (oggi Ubs), a Lugano. Garzon ha chiesto di poter vedere i movimenti sui conti delle due società e su altri undici conti, aperti in sette banche elvetiche, da persone che hanno ricevuto soldi (milioni di franchi a ogni passaggio, secondo il giornale svizzero «Le Temps») da queste società. Ma al Parlamento Europeo è ancora tutto fermo per ciò che riguarda la revoca dell'immunità parlamentare, chiesta sempre dal giudice spagnolo sia per Berlusconi che per Marcello Dell'Utri. Ma, essendo nel frattempo il leader di centrodestra diventato Presidente del Consiglio in Italia, è decaduta, perché incompatibile, la sua appartenenza all'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa (che riunisce 51 stati) ma anche dal Parlamento europeo. L'eventuale revoca dell'immunità, a Strasburgo, resta valida da quindi solo per Dell'Utri. Il blocco, però, non appare casuale, anche perché di mezzo c'è una decisione che dovrebbe prendere il governo

spagnolo di Aznar, premier vicino a Berlusconi.

Una prima richiesta di revoca dell'immunità era stata fatta da Garzon nell'ottobre '99 formalizzata dal «Tribunal Supremo» all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa. La domanda è stata però respinta al governo spagnolo dalla presidente del Parlamento Europeo, Nicole Fontaine, che ha contestato degli errori formali (la richiesta sarebbe dovuta partire dai ministeri degli Esteri e della Giustizia) e ha chiesto di indicare precisamente l'autorità competente alla quale presentare l'autorizzazione a procedere. Ma finora dal governo di Aznar non è arrivata risposta, anche se Garzon ha inviato il 4 maggio un'altra richiesta. A Strasburgo è scoppiata una polemica tra gruppi del Pse e del Ppe e la decisione su come procedere è stata rinviata al 25 giugno. A questo punto, però, Berlusconi è il premier italiano, quindi il provvedimento, come eurodeputato, non lo riguarda più.



Il giudice spagnolo Baltasar Garzon

Y.Cortez/Ansa

Il governo spagnolo non si è mai pronunciato sulla revoca dell'immunità per il capo della Destra

Cgil, Cisl e Uil replicano a D'Amato che da Santa Margherita Ligure chiede subito un taglio della previdenza. Mercoledì parti sociali dal premier

I sindacati: se toccate le pensioni, finirà come nel '94

Bianca Di Giovanni

ROMA Berlusconi non c'è (per la verità è solo a pochi chilometri), ma Antonio D'Amato non perde l'occasione di avanzare le sue richieste dal convegno di Santa Margherita Ligure dei giovani di Confindustria. Anzi, la richiesta per eccellenza: la riforma previdenziale. Senza verifiche, e soprattutto senza indugi. «Il Dpef è lo strumento di programmazione della politica economica dei prossimi anni - dichiara il presidente di Confindustria - Immaginiamo, quindi, che questo strumento dovrà tener conto dei possibili importanti impatti di una riforma come quella delle pensioni. Vedremo nei prossimi giorni cosa il governo ci proporrà. E' comunque assolutamente chiaro che ci sono riforme economiche e sociali ineludibili, e che ci sono appuntamenti già fissati a cui non si può fingere di non dover fare fronte».

Più che una richiesta, è una bomba, che esplode a pochi giorni dalla convocazione delle parti sociali da parte del governo, fissata per mercoledì prossimo. Un appuntamento decisivo per misurare la «temperatura» dei rapporti con la nuova maggioranza, in attesa del documento economico che Berlusconi annuncia per il 10 luglio. Insomma, la situazione è delicata, i dettagli da mettere a posto sono molti, senza contare che sul documento economico la nuova compagine di governo si gioca gran parte della sua immagine con gli elettori. Ma D'Amato sembra non accorgersene, e va avanti come un treno, in contrasto con gli appelli al dialogo e alla concertazione lanciata anche da parte dell'esecutivo (ultimo quello di Maroni, che aveva smentito l'ipotesi di inserire nel Dpef il delicato tema pensioni). Anche D'Amato, dal podio ligure, parla di concertazione, ritenendola utile solo se produce decisioni. Insomma, è un fuoco di fila



che lascerà il segno.

Tant'è che la «contraerea» dei sindacati non si è fatta attendere. Non lascia spazio a dubbi la replica della Cgil: Berlusconi non ascolti D'Amato, altrimenti si ritroverà come nel '94. Per il segretario confederale Walter Cerfeda il presidente degli industriali è «un uomo irresponsabile», che rischia di provocare lo «scontro sociale». Per il segretario Cisl Savino Pezzotta la proposta di D'Amato è «tecnicamente impossibile. Prima si fa la verifica come previsto e poi si interviene». Per Luigi Angeletti, segretario Uil, la proposta avrebbe l'immediato effetto di bloccare ogni possibile dialogo. «Se l'idea di D'Amato è quella di procedere ai tagli delle pensioni - dichiara - abbia il coraggio di dirlo apertamente».

A Santa Margherita il presidente degli industriali sa bene che il tema in questione è incandescente. Così presenta la sua tesi come la via «pragmatica» verso una gestione sana delle risorse. «Ci rendiamo conto che una riforma come questa ha richiamato finora grandi scontri ideologici», dichiara, aggiungendo che sul tema non sono mancate «superficiali contrapposizioni». Poi spiega che l'obiettivo è quello di «garantire a chi oggi lavora per avere una pensione, che avrà la pensione per la quale sta oggi lavorando e che ci saranno coperture adeguate per quella pensione». Insomma, il rischio è la non copertura, per questo occorre agire subito.

Dopo il fuoco di fila sindacale, i toni non cambiano, anche se da Viale

dell'Astronomia si sente la necessità di contro-replicare con una nota ufficiale. «Sarebbe singolare che il Dpef, che programma la politica economica e finanziaria per il prossimo triennio, non contenesse un richiamo alla verifica e alla riforma delle pensioni - si legge nel documento in cui si giudica eccessiva la reazione delle organizzazioni sindacali - La riforma delle pensioni è un appuntamento ineludibile che viene sollecitato al nostro paese, e non da oggi, dall'Unione europea».

In Liguria D'Amato affronta con la decisione che gli è propria anche il capitolo concertazione. «Ritengo utile all'inizio della legislatura, di fronte a un'agenda di riforme che Berlusconi vuole affrontare, partire con un confronto che impegni le parti sociali a

comportamenti responsabili e costruttivi - dichiara - Ma sia chiaro che il dialogo non può essere mai inteso come elemento che sottragga al governo la responsabilità delle decisioni o impedisca il confronto in Parlamento. Non vi possono essere divieti, pregiudizi né tabù quando ci si siede al tavolo della concertazione». Poi regala ai rappresentanti dei lavoratori un riconoscimento: «nel sindacato abbiamo riscontrato una crescente attenzione a questo modo di intendere la concertazione, e Cisl e Uil in particolare si sono fortemente impegnate - dichiara - Ma anche le ultime dichiarazioni di Cofferati sembrano andare verso la direzione di un confronto responsabile». Questo fino a ieri. Poi è seguito il «bombardamento».

che senso ha

«Ci dispiace che il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi non sia intervenuto al convegno (dei giovani industriali a Santa Margherita Ligure, ndr), ma lo capiamo», ha detto ieri il presidente di Confindustria Antonio D'Amato, «in questo momento il presidente del Consiglio è molto impegnato ad affrontare questioni e problemi che derivano dalla prima settimana di governo». I segugi dell'Ansa, bontà loro, ce le raccontano le ambasciate del nuovo inquilino di Palazzo Chigi. Eccole.

«Fine settimana di relax a Portofino per il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. Giunto nella tarda serata di ieri (venerdì, ndr) in aereo da Roma, Berlusconi si è rinchiuso nella villa Bonomi Bolchini a picco sul mare a Paraggi, sulla strada tra Santa Margherita e Portofino. Il presidente ha infatti recentemente affittato la villa dalla famiglia Bonomi Bolchini (affittata per nove anni, ndr) per trascorrere brevi periodi di riposo con la sua famiglia. Il suo studio affaccia direttamente sullo splendido golfo del Tigullio. Nessun segnale sui prossimi movimenti del Presidente del Consiglio è giunto ai giornalisti che stazionano all'ingresso della villa. Solo l'arrivo di una composizione floreale e di una torta ha attirato l'attenzione dei cronisti. Alla fonda, davanti alla villa, dondola pigramente lo yacht "Principessa vai via" del figlio Piersilvio». L'Adn Kronos ci aggiorna con altri particolari aggiungendo che nella giornata di relax «Berlusconi ha pranzato e solo nel tardo pomeriggio ha fatto due fugaci apparizioni, in tenuta sportiva, sugli scalini del giardino che portano al cancello dell'ingresso principale della villa».

Più tardi c'è stato anche il tempo per uscire. Racconta ancora l'Ansa. «Un vero e proprio bagno di folla ha travolto il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, sbarcato senza preavviso in piazzetta a Portofino dallo yacht "Principessa vai via" (c'era anche Emilio Fede, ndr). Berlusconi prima di raggiungere il ristorante da Puny ha rilasciato alcune dichiarazioni alle televisioni... Le centinaia di persone che affollavano la celebre piazzetta hanno circondato il presidente del Consiglio per congratularsi con lui e salutarlo. Berlusconi è quindi entrato nel locale del suo amico Puny Mirotti, al quale aveva promesso una visita prima di lasciare Portofino e villa Bonomi Bolchini».

Venerdì sera il premier si è recato in pizzeria, da «Alfonso», accanto all'hotel Paraggi, in abbigliamento casual, con gli uomini della sua sicurezza e ha ricevuto le congratulazioni del sindaco di Santa Margherita, Angelo Bottino, neodeputato dell'Ulivo del Tigullio, incontrato casualmente.

C'è stato tempo per tutti, ma non per D'Amato. La distanza tra Portofino e Santa Margherita Ligure è di tre chilometri. L'hotel Miramare, dove si è tenuto il convegno dei giovani industriali, dista, in linea d'aria, due-trecento metri dalla sontuosa villa Bonomi Bolchini.

F.L.